



## Rosso Malpelo

G. Verga

*La novella, pubblicata nel 1880, è il primo esempio del verismo di Verga. Essa narra la drammatica storia di un bambino, soprannominato Malpelo per i suoi capelli rossi, costretto a lavorare in condizioni durissime nella cava di sabbia in cui suo padre ha trovato la morte. Con una tecnica narrativa lucida e apparentemente distaccata, Verga denuncia la miseria delle classi povere siciliane del periodo successivo all'Unità d'Italia. Al tempo stesso, l'autore crea un personaggio di straordinario realismo psicologico: un bambino costretto a crescere troppo in fretta, che, privo dell'affetto della famiglia e di veri amici, accetta con orgogliosa rassegnazione il suo destino di "vinto".*



Malpelo si chiamava così perché aveva i capelli rossi; ed aveva i capelli rossi perché era un ragazzo malizioso e cattivo<sup>1</sup>, che prometteva di riuscire un fior di birbone<sup>2</sup>. Sicché tutti alla cava della rena rossa lo chiamavano Malpelo, e persino sua madre, col sentirgli dir sempre a quel modo aveva quasi dimenticato il suo nome di battesimo.

Del resto, ella lo vedeva soltanto il sabato sera, quando tornava a casa con quei pochi soldi della settimana; e siccome era *malpelo*<sup>3</sup> c'era anche a temere che ne sottraesse un paio, di quei soldi: nel dubbio, per non sbagliare, la sorella maggiore gli faceva la ricevuta a scapaccioni.

Però il padrone della cava aveva confermato che i soldi eran tanti e non più; e in coscienza erano anche troppi per Malpelo, un monellaccio che nessuno avrebbe voluto vederselo davanti, e tutti schivavano<sup>4</sup> come un can rognoso, e lo accarezzavano coi piedi<sup>5</sup>, allorché se lo trovavano a tiro.

Egli era davvero un brutto ceffo, torvo, ringhioso, e selvatico. Al mezzogiorno, mentre tutti gli altri operai della cava si mangiavano in crocchio<sup>6</sup> la loro minestra, e facevano un po' di ricreazione, egli andava a rincantucciarsi col suo corbello<sup>7</sup> fra le gambe, per rosicchiarsi quel po' di pane bigio, come fanno le bestie sue pari, e ciascuno gli diceva la sua, motteggiandolo<sup>8</sup>, e gli tiravan dei sassi, finché il soprastante<sup>9</sup> lo rimandava al lavoro con una pedata. Ei c'ingrassava, fra i calci, e si lasciava caricare meglio dell'asino grigio, senza osar di lagnarsi. Era sempre cencioso e sporco di rena rossa, ché la sua sorella s'era fatta sposa<sup>10</sup>, e aveva altro pel capo che pensare a ripulirlo la domenica. Nondimeno era conosciu-

Il narratore, per accentuare la verosimiglianza del racconto, assume un punto di vista interno alla narrazione, come se fosse uno dei personaggi che lavorano nella cava di rena. Egli esprime quindi **giudizi malevoli** nei confronti di Malpelo, che però suscitano per contrasto nel lettore **simpatia e compassione** verso il protagonista.

**1 Malpelo... cattivo:** secondo una credenza popolare, i capelli rossi erano segno di carattere malvagio e ribelle: di qui deriva il soprannome del protagonista.

**2 che prometteva... birbone:** che certo sarebbe diventato un mascalzone.

**3 malpelo:** balordo, cattivo.

**4 schivavano:** evitavano.

**5 lo accarezzavano coi piedi:** lo prendevano a calci.

**6 in crocchio:** riuniti in gruppo.

**7 corbello:** cestino di vimini [in cui Malpelo tiene il cibo].

**8 motteggiandolo:** prendendolo in giro.

**9 il soprastante:** il sorvegliante.

**10 s'era fatta sposa:** si era fidanzata.

- 11 era conosciuto...**  
**bettonica:** era notissimo [la bettonica è un'erba comune].
- 12 Monserrato e la Carvana:** località vicino a Catania.
- 13 gli:** è scorretto grammaticalmente, ma rispecchia i modi tipici del parlato.
- 14 ingrottato:** cunicolo della cava.
- 15 dacché:** poiché.
- 16 carra di rena:** carri di sabbia.
- 17 sterrava:** estraeva terra, scavava.
- 18 che l'avemaria... un pezzo:** era già sera inoltrata [le campane avevano già suonato l'ora della preghiera serale].
- 19 la morte del sorcio:** non rimanere intrappolato nella cava [modo di dire popolare].
- 20 avvezzo alle beffe:** abituato alle prese in giro.
- 21 Nunziata:** la figlia.
- 22 il cottimante:** è colui che lavora "a cottimo", cioè è pagato in base alla quantità di lavoro.
- 23 contorcevasi:** si contorceva.
- 24 traditora:** traditrice.
- 25 fa pancia e si sventra:** si gonfia e poi crolla.
- 26 comare Santa:** la madre di Malpelo.

to come la bettonica<sup>11</sup> per tutto Monserrato e la Carvana<sup>12</sup>, tanto che la cava dove lavorava la chiamavano «la cava di Malpelo», e cotesto al padrone gli<sup>13</sup> seccava assai. Insomma lo tenevano addirittura per carità e perché mastro Misciu, suo padre, era morto in quella stessa cava.

Era morto così, che un sabato aveva voluto terminare certo lavoro preso a cottimo, di un pilastro lasciato altra volta per sostegno dell'ingrottato<sup>14</sup>, e dacché<sup>15</sup> non serviva più, s'era calcolato così ad occhio, col padrone per 35 o 40 carra di rena<sup>16</sup>. Invece mastro Misciu sterrava<sup>17</sup> da tre giorni, e ne avanzava ancora per la mezza giornata del lunedì. [...]

Dunque il sabato sera mastro Misciu raschiava ancora il suo pilastro che l'avemaria era suonata da un pezzo<sup>18</sup>, e tutti i suoi compagni avevano accesa la pipa e se n'erano andati dicendogli di divertirsi a grattar la rena per amor del padrone, e raccomandandogli di non fare la morte del sorcio<sup>19</sup>. Ei, che c'era avvezzo alle beffe<sup>20</sup>, non dava retta, e rispondeva soltanto cogli «ah! ah!» dei suoi bei colpi di zappa in pieno, e intanto borbottava: – Questo è per il pane! Questo pel vino! Questo per la gonnella di Nunziata<sup>21</sup>! – e così andava facendo il conto del come avrebbe speso i denari del suo appalto, il cottimante<sup>22</sup>!

Fuori della cava il cielo formicolava di stelle, e laggiù la lanterna fumava e girava al pari di un arcolaiolo. Il grosso pilastro rosso, sventrato a colpi di zappa, contorcevasi<sup>23</sup> e si piegava in arco, come se avesse il mal di pancia, e dicesse ohi! anch'esso. Malpelo andava sgomberando il terreno, e metteva al sicuro il piccone, il sacco vuoto ed il fiasco del vino. Il padre, che gli voleva bene, poveretto, andava dicendogli: «Tirati in là» oppure «Sta attento! Sta attento se cascano dall'alto dei sassolini o della rena grossa, scappa!». Tutt'a un tratto, punf! Malpelo, che si era voltato a riporre i ferri nel corbello, udì un tonfo sordo, come fa la rena traditora<sup>24</sup> allorché fa pancia e si sventra<sup>25</sup> tutta in una volta, ed il lume si spense. L'ingegnere che dirigeva i lavori della cava si trovava a teatro quella sera, e non avrebbe cambiato la sua poltrona con un trono, quando vennero a cercarlo per il babbo di Malpelo, che aveva fatto la morte del sorcio. Tutte le femminucce di Monserrato strillavano e si picchiavano il petto per annunciare la gran disgrazia ch'era toccata a comare Santa<sup>26</sup>, la sola, poveretta, che non dicesse nulla, e sbatteva i denti invece, quasi

## Letteratura e...

### scienza

Nel 1859 il naturalista inglese Charles Darwin pubblica il trattato *L'origine della specie*, in cui espone la teoria dell'**evoluzionismo**.

Secondo Darwin, gli esseri viventi e quindi anche l'uomo sono il frutto di una lunga selezione naturale, in base alla quale le specie capaci di adattarsi meglio all'ambiente sono sopravvissute, mentre quelle più

deboli o incapaci di modificarsi si sono estinte.

Il pensiero di Darwin influenza molto la cultura dell'epoca e anche nelle opere di Verga se ne può leggere il riflesso. Nelle opere dello scrittore siciliano, infatti, le azioni degli uomini sono regolate da dure e implacabili leggi della natura che portano alla sconfitta dei deboli e alla vittoria dei forti.

avesse la terzana<sup>27</sup>. L'ingegnere, quando gli ebbero detto il come e il quando, che la disgrazia era accaduta da circa tre ore, e Misciu Bestia doveva già essere bell'e arrivato in Paradiso, andò quasi per scarico di coscienza<sup>28</sup>, con scale e corde, a fare il buco nella rena. Altro che quaranta carra! Lo Sciancato disse che a sgomberare il sotterraneo ci voleva almeno una settimana. Della rena ne era caduta una montagna, tutta fina e ben bruciata dalla lava che si sarebbe impastata colle mani e dovea prendere il doppio di calce. Ce n'era da riempire delle carra per delle settimane. Il bell'affare di mastro Bestia! Nessuno badava al ragazzino che si graffiava la faccia ed urlava, come una bestia davvero.

– To'! – disse infine uno – è Malpelo! Di dove è saltato fuori, adesso? Se non fosse stato Malpelo non se la sarebbe passata liscia...

Malpelo non rispondeva nulla, non piangeva nemmeno, scavava colle unghie colà, nella rena, dentro la buca, sicché nessuno s'era accorto di lui; e quando si accostarono col lume gli videro tal viso stravolto, e tali occhiacci invetrati<sup>29</sup>, e la schiuma alla bocca da far paura; le unghie gli si erano strappate e gli pendevano dalle mani tutte in sangue. Poi quando vollero toglierlo di là fu un affare serio; non potendo più graffiare, mordeva come un cane arrabbiato e dovettero afferrarlo pei capelli, per tirarlo via a viva forza.

Però infine tornò alla cava dopo qualche giorno, quando sua madre piagnucolando ve lo condusse per mano; giacché, alle volte, il pane che si mangia non si può andare a cercarlo di qua e di là. Lui non volle più allontanarsi da quella galleria, e sterrava con accanimento, quasi ogni corbello di rena lo levasse di sul petto a suo padre. Spesso, mentre scavava, si fermava bruscamente, colla zappa in aria, il viso torvo e gli occhi stralunati, e sembrava che stesse ad ascoltare qualche cosa che il suo diavolo gli sussurrasse negli orecchi, dall'altra parte della montagna di rena caduta. In quei giorni era più tristo e cattivo del solito, talmente che non mangiava quasi, e il pane lo buttava al cane, quasi non fosse grazia di Dio. Il cane gli voleva bene, perché i cani non guardano altro che la mano che gli dà il pane, e le botte, magari. Ma l'asino, povera bestia, sбилenco e macilento, sopportava tutto lo sfogo della cattiveria di Malpelo; ei lo picchiava senza pietà, col manico della zappa, e borbottava: – Così creperai più presto!

Dopo la morte del babbo pareva che gli fosse entrato il diavolo in corpo, e lavorava al pari di quei bufali feroci che si tengono coll'anello di ferro al naso. Sapendo che era malpelo, ei si acconciava<sup>30</sup> ad esserlo il peggio che fosse possibile [...]

Per un raffinamento di malignità sembrava aver preso a proteggere un povero ragazzetto, venuto a lavorare da poco tempo nella cava, il quale per una caduta da un ponte s'era lussato il femore, e non poteva far più il manovale. Il poveretto, quando portava il suo corbello di rena in spalla, arrancava in modo che gli avevano messo nome Ranocchio; ma lavorando sotterra, così ranocchio com'era, il suo pane se lo buscava. Malpelo

---

**27 la terzana:** è la febbre che si presenta ogni tre giorni, cioè a intervalli regolari.

**28 per scarico di coscienza:** per scrupolo morale.

**29 invetrati:** fissi, vitrei.

**30 si acconciava:** si adattava.

Malpelo, che non conosce altra legge se non quella della violenza e della sopraffazione, elabora una sua **filosofia di vita** e cerca di trasmetterla all'amico Ranocchio, per difenderlo e proteggerlo.

gliene dava anche del suo, per prendersi il gusto di tiranneggiarlo, dicevano. Infatti egli lo tormentava in cento modi. Ora lo batteva<sup>31</sup> senza un motivo e senza misericordia, e se Ranocchio non si difendeva, lo picchiava più forte, con maggiore accanimento, dicendogli: – To', bestia! Bestia sei! Se non ti senti l'animo di difenderti da me che non ti voglio male, vuol dire che ti lascerai pestare il viso da questo e da quello! [...]

Malpelo soleva dire a Ranocchio: – L'asino va picchiato, perché non può picchiar lui; e s'ei potesse picchiare, ci pesterebbe sotto i piedi e ci straperebbe la carne a morsi.

Oppure: – Se ti accade di dar delle busse<sup>32</sup>, procura<sup>33</sup> di darle più forte che puoi; così gli altri ti terranno da conto, e ne avrai tanti di meno addosso. Lavorando di piccone o di zappa poi menava le mani con accanimento, a mo' di uno che l'avesse con la rena<sup>34</sup>, e batteva e ribatteva coi denti stretti, e con quegli ah! ah! che aveva suo padre.

La rena è traditora – diceva a Ranocchio sottovoce; – somiglia a tutti gli altri, che se sei più debole ti pestano la faccia, e se sei più forte, o siete in molti, come fa lo Sciancato, allora si lascia vincere. Mio padre la batteva sempre, ed egli non batteva altro che la rena, perciò lo chiamavano Bestia, e la rena se lo mangiò a tradimento, perché era più forte di lui. Ogni volta che a Ranocchio toccava un lavoro troppo pesante, e il ragazzo piagnucolava a guisa di una femminuccia, Malpelo lo picchiava sul dorso, e lo sgridava: – Taci, pulcino! – e se Ranocchio non la finiva più, ei gli dava una mano, dicendo con un certo orgoglio: – Lasciami fare; io sono più forte di te -. Oppure gli dava la sua mezza cipolla, e si accontentava di mangiarsi il pane asciutto, e si stringeva nelle spalle, aggiungendo: – Io ci sono avvezzo.

Era avvezzo a tutto lui, agli scapaccioni, alle pedate, ai colpi di manico di badile, o di cinghia da basto, a vedersi ingiuriato<sup>35</sup> e beffato da tutti, a dormire sui sassi, colle braccia e la schiena rotta da quattordici ore di lavoro; anche a digiunare era avvezzo, allorché il padrone lo puniva levandogli il pane o la minestra. Ei diceva che la razione di busse non gliela aveva levata mai, il padrone; ma le busse non costavano nulla. Non si lamentava però, e si vendicava di soppiatto<sup>36</sup>, a tradimento, con qualche tiro di quelli che sembrava ci avesse messo la coda il diavolo: perciò ei si pigliava sempre i castighi anche quando il colpevole non era stato lui. Già se non era stato lui sarebbe stato capace di esserlo, e non si giustificava mai: per altro sarebbe stato inutile. E qualche volta, come<sup>37</sup> Ranocchio spaventato lo scongiurava piangendo di dire la verità, e di scolparsi, ei ripeteva: – A che giova? Sono malpelo! – e nessuno avrebbe potuto dire se quel curvare il capo e le spalle sempre fosse effetto di fiero orgoglio o di disperata rassegnazione, e non si sapeva nemmeno se la sua fosse salvatichezza o timidità<sup>38</sup>. Il certo era che nemmeno sua madre aveva avuta mai una carezza da lui, e quindi non gliene faceva mai. [...]

Ma una volta in cui riempiendo i corbelli si rinvenne<sup>39</sup> una delle scarpe

**31 lo batteva:** lo picchiava.

**32 dar delle busse:** picchiare qualcuno.

**33 procura:** cerca.

**34 a mo'... la rena:** come se avesse dell'astio verso la sabbia.

**35 ingiuriato:** offeso.

**36 di soppiatto:** di nascosto.

**37 come:** quando.

**38 salvatichezza o timidità:** scontrosità o timidezza.

**39 si rinvenne:** si ritrovò.

**40 il rimanente:** quello che restava [il corpo].

**41 aveva dovuto... finire:** certamente aveva sofferto molto prima di morire.

**42 che:** senonché.

**43 lezzo del carcame:** odore della carcassa.

**44 trattavasi... battezzata:** si trattava di un compagno di lavoro, di un uomo.

**45 in serbo:** da parte.

**46 quantunque:** sebbene.

**47 se:** nemmeno se.

di mastro Misciu, ei fu colto da tal tremito che dovettero tirarlo all'aria aperta colle funi, proprio come un asino che stesse per dar dei calci al vento. Però non si poterono trovare né i calzoni quasi nuovi, né il rimanente<sup>40</sup> di mastro Misciu: sebbene i pratici affermarono che quello dovea essere il luogo preciso dove il pilastro gli si era rovesciato addosso; e qualche operaio, nuovo al mestiere, osservava curiosamente come fosse capricciosa la rena, che aveva sbatacchiato il Bestia di qua e di là, le scarpe da una parte e i piedi dall'altra.

Dacché poi fu trovata quella scarpa, Malpelo fu colto da tal paura di veder comparire fra la rena anche il piede nudo del babbo, che non volle mai più darvi un colpo di zappa; gliela dessero a lui sul capo, la zappa. Egli andò a lavorare in un altro punto della galleria e non volle più tornare da quelle parti. Due o tre giorni dopo scopersero infatti il cadavere di mastro Misciu, coi calzoni indosso, e steso bocconi che sembrava imbalsamato. Lo zio Mommù osservò che aveva dovuto penar molto a finire<sup>41</sup>, perché il pilastro gli si era piegato proprio addosso, e l'aveva sepolto vivo; si poteva persino vedere tuttora che mastro Bestia aveva tentato istintivamente di liberarsi, scavando nella rena, e aveva le mani lacerate e le unghie rotte. – Proprio come suo figlio Malpelo! – ripeteva lo Sciancato – ei scavava di qua, mentre suo figlio scavava di là –. Però non dissero nulla al ragazzo per la ragione che lo sapevano maligno e vendicativo.

Il carrettiere si portò via il cadavere di mastro Misciu al modo istesso che caricava la rena caduta e gli asini morti, che<sup>42</sup> stavolta, oltre al lezzo del carcame<sup>43</sup>, trattavasi di un compagno, e di carne battezzata<sup>44</sup>. La vedova rimpiccolì i calzoni e la camicia e li adattò a Malpelo, il quale così fu vestito quasi a nuovo per la prima volta. Solo le scarpe furono messe in serbo<sup>45</sup> per quanto ei fosse cresciuto, giacché rimpiccolire le scarpe non si potevano, e il fidanzato della sorella non le aveva volute le scarpe del morto.

Malpelo se li lasciava sulle gambe, quei calzoni di fustagno quasi nuovi, e gli pareva che fossero dolci e lisci come le mani del babbo, che sollevano accarezzargli i capelli, quantunque fossero così ruvide e callose. Le scarpe poi, le teneva appese a un chiodo, sul saccone, quasi fossero state le pantofole del papa, e la domenica se le pigliava in mano, le lustrava e se le provava; poi le metteva per terra, l'una accanto all'altra, e stava a guardarle coi gomiti sui ginocchi, e il mento nelle palme, per delle ore intere, rimuginando chi sa quali idee in quel cervellaccio.

Ei possedeva delle idee strane, Malpelo! Siccome aveva ereditato anche il piccone e la zappa del padre, se ne serviva, quantunque<sup>46</sup> fossero troppo pesanti per l'età sua; e quando gli avevano chiesto se voleva venderli, che glieli avrebbero pagati come nuovi, egli aveva risposto di no. Suo padre li aveva resi così lisci e lucenti nel manico colle sue mani, ed ei non avrebbe potuto farsene degli altri più lisci e lucenti di quelli, se<sup>47</sup> ci avesse lavorato cento e poi cento anni.

In quel tempo era crepato di stenti e di vecchiaia l'asino grigio; e il carrettiere era andato a buttarlo lontano nella sciara. – Così si fa – brontola-

---

Attraverso i gesti di Malpelo il narratore sottolinea l'**affetto** che egli ha **verso il padre** e la **nostalgia** della sua presenza.

---

va Malpelo – gli arnesi che non servono più si buttano lontano. Egli andava a visitare il carcame del grigio in fondo al burrone, e vi conduceva a forza anche Ranocchio, il quale non avrebbe voluto andarci; e Malpelo gli diceva che a questo mondo bisogna avvezzarsi a vedere in faccia ogni cosa, bella o brutta; e stava a considerare con l'avidità curiosa di un monellaccio i cani che accorrevano da tutte le fattorie dei dintorni a disputarsi le carni del grigio. I cani scappavano guaendo, come comparivano i ragazzi, e si aggiravano ustolando<sup>48</sup> sui greppi<sup>49</sup> dirimpetto, ma il Rosso non lasciava che Ranocchio li scacciasse a sassate.

– Vedi quella cagna nera – gli diceva – che non ha paura delle tue sassate? Non ha paura perché ha più fame degli altri. Gli ele vedi quelle costole al grigio? Adesso non soffre più. [...]

Da lì a poco, Ranocchio, il quale deperiva da qualche tempo, si ammalò in modo che la sera doveva portarlo fuori dalla cava sull'asino, disteso fra le corbe, tremante di febbre come un pulcino bagnato.

Un operaio disse che quel ragazzo non ne avrebbe fatto osso duro<sup>50</sup> a quel mestiere, e che per riuscire a lavorare in una miniera, senza lasciarvi la pelle, bisognava nascervi. Malpelo allora si sentiva orgoglioso di esserci nato e di mantenersi così sano e vigoroso in quell'aria malsana, e con tutti quegli stenti. Ei si caricava Ranocchio sulle spalle, e gli faceva animo<sup>51</sup> alla sua maniera, sgridandolo e picchiandolo.

Ma una volta, nel picchiarlo sul dorso, Ranocchio fu colto da uno sbocco di sangue; allora Malpelo spaventato si affannò a cercargli nel naso e dentro la bocca cosa gli avesse fatto, e giurava che non avea potuto fargli poi gran male, così come l'aveva battuto, e a dimostrarglielo, si dava dei gran pugni sul petto e sulla schiena, con un sasso; anzi un operaio, lì presente, gli sferrò un gran calcio sulle spalle: un calcio che risuonò come su di un tamburo, eppure Malpelo non si mosse, e soltanto dopo che l'operaio se ne fu andato, aggiunse: – Lo vedi? Non mi ha fatto nulla! E ha picchiato più forte di me, ti giuro!

Intanto Ranocchio non guariva, e seguitava a sputar sangue, e ad aver la febbre tutti i giorni<sup>52</sup>. Allora Malpelo prese dei soldi della paga della settimana, per comperargli del vino e della minestra calda, e gli diede i suoi calzoni quasi nuovi che lo coprivano meglio. Ma Ranocchio tossiva sempre, e alcune volte sembrava soffocasse; la sera poi non c'era modo di vincere il ribrezzo<sup>53</sup> della febbre, né con sacchi, né coprendolo di paglia, né mettendolo dinanzi alla fiammata. Malpelo se ne stava zitto ed immobile, chino su di lui, colle mani sui ginocchi, fissandolo con quei suoi occhi spalancati, quasi volesse fargli il ritratto, e allorché lo udiva gemere sottovoce, e gli vedeva il viso trafelato<sup>54</sup> e l'occhio spento, preciso come quello dell'asino grigio allorché ansava rifinito sotto il carico nel salire la viottola, egli borbottava: – È meglio che tu crepi presto! Se devi soffrire a quel modo, è meglio che tu crepi!

E il padrone diceva che Malpelo era capace di schiacciargli il capo, a quel ragazzo, e bisognava sorvegliarlo.

**48 ustolando:** mugolando.

**49 greppi:** alture.

**50 non avrebbe... duro:** non si sarebbe mai abituato.

**51 gli faceva animo:** lo incoraggiava.

**52 sputar... giorni:** Ranocchio si è ammalato di tubercolosi.

**53 il ribrezzo:** i brividi.

**54 trafelato:** affannato.

---

Malpelo, che non ha mai conosciuto veri affetti, resta stupito di fronte all'**amore della madre** di Ranocchio per suo figlio e cerca di spiegare la sua preoccupazione in base a ragionamenti di tipo economico, gli unici che la vita gli abbia insegnato.

---

Finalmente un lunedì Ranocchio non venne più alla cava, e il padrone se ne lavò le mani, perché allo stato in cui era ridotto oramai era più di impiccio che altro. Malpelo si informò dove stesse di casa, e il sabato andò a trovarlo. Il povero Ranocchio era più di là che di qua; sua madre piangeva e si disperava come se il figliolo fosse di quelli che guadagnano dieci lire la settimana. **Cotesto non arrivava a comprenderlo Malpelo, e domandò a Ranocchio perché sua madre strillasse a quel modo, mentre che da due mesi ei non guadagnava nemmeno quel che si mangiava.** Ma il povero Ranocchio non gli dava retta; sembrava che badasse a contare quanti travicelli c'erano sul letto. Allora il Rosso si diede ad annaccare che la madre di Ranocchio strillasse a quel modo perché il suo figliuolo era sempre stato debole e malaticcio, e l'aveva tenuto come quei marmocchi che non si slattano<sup>55</sup> mai. Egli invece era stato sano e robusto, ed era malpelo, e sua madre non aveva mai pianto per lui, perché non aveva mai avuto timore di perderlo.

Poco dopo, alla cava dissero che Ranocchio era morto, ed ei pensò che la civetta adesso strideva anche per lui la notte, e tornò a visitare le ossa spolpate del grigio, nel burrone dove solevano andare insieme con Ranocchio. Ora del grigio non rimanevano più che le ossa sgangherate, ed anche di Ranocchio sarebbe stato così. Sua madre si sarebbe asciugati gli occhi<sup>56</sup>, poiché anche la madre di Malpelo s'era asciugati i suoi, dopo che mastro Misciu era morto, e adesso si era maritata un'altra volta, ed era andata a stare a Cifali colla figliuola maritata e avevano chiusa la porta di casa. D'ora in poi, se lo battevano, a loro non importava più nulla, e a lui nemmeno, ché quando sarebbe divenuto come il grigio o come Ranocchio, non avrebbe sentito più nulla. [...]

Invece le ossa le lasciò nella cava, Malpelo, come suo padre, ma in modo diverso. Una volta si doveva esplorare un passaggio che doveva comunicare col pozzo grande a sinistra, verso la valle, e se la cosa andava bene, si sarebbe risparmiata una buona metà di mano d'opera nel cavar fuori la rena. Ma a ogni modo, però, c'era il pericolo di smarrirsi e di non tornare mai più. Sicché nessun padre di famiglia voleva avventurarcisi, né avrebbe permesso che ci si arrischiasse il sangue suo, per tutto l'oro del mondo. Malpelo, invece, non aveva nemmeno chi si prendesse tutto l'oro del mondo per la sua pelle, se pure la sua pelle valeva tanto: sicché pensarono a lui. Allora, nel partire, si risovvenne<sup>57</sup> del minatore, il quale si era smarrito, da anni ed anni, e cammina e cammina ancora al buio, gridando aiuto, senza che nessuno possa udirlo. Ma non disse nulla. Del resto a che sarebbe giovato? Prese gli arnesi di suo padre, il piccone, la zappa, la lanterna, il sacco col pane, il fiasco del vino, e se ne andò: né più si seppe nulla di lui. Così si persero persino le ossa di Malpelo, e i ragazzi della cava abbassano la voce quando parlano di lui nel sotterraneo, ché hanno paura di vederselo comparire dinanzi, coi capelli rossi e gli occhiacci grigi.

---

**55 si slattano:** si svezzano.

**56 si sarebbe... gli occhi:** si sarebbe consolata.

**57 si risovvenne:** si ricordò.

(Giovanni Verga, *Vita dei campi*, Mondadori)